Divario tra le attese di giustizia della città e l'incapacità di corrispondervi dei partiti che finora hanno governato

La questione centrale è un nuovo rapporto con il PCI

ALLA ripresa politica di settembre il nodo della crisi capitolina dovrà essere sciolto. Ci si attende innanzitutto che la giunta, dopo la breve pausa e dopo la riflessione cui l'avrà indotta l'ampio dibattito sviluppatosi in assemblea e nella nutrita serie di incontri politici fra i partiti democratici, sciolga la riserva e riproponga al consiglio, così come è negli impegni assunti dal sindaco Darida, il problema politico delle proprie dimissioni.

Consideriamo tali dimissioni, vogliamo ancora una volta ribadirlo, un atto politicamente doveroso e necessario, condizione indispensabile per un confronto chiaro e responsabile su tutti i problemi aperti dalla crisi e sulla qualità delle soluzioni che la sua profondità richiede. Per parte nostra abbiamo più volte affermato che tali soluzioni possono essere trovate nell'ambito dell'odierno consiglio comunale, e assicurandone la sopravvivenza e l'efficienza realizzatrice fino alla sua naturale scadenza del 1976, ma solo alla condizione che si imbocchi la via di un decisivo mutamento dei rapporti politici fra le forze di sinistra e democratiche.

Non sembra che abbiano voluto intendere ciò quei giornali milanesi che nei giorni scorsi — non si sa se per congenita abitudine a ignorare le posizioni tanto chiaramente espresse dal PCI o per un fatale cedimento alle lusinghe del pettegolezzo — hanno lanciato la «voce» (o era un *ballon d'essai?*) di un prossimo autunnale appoggio esterno del PCI alla giunta minoritaria tripartita (DC - PRI - PSDI) che in tal modo, lungi dal doversi dimettere, verrebbe da noi sorretta almeno fino al bilancio.

DI FRONTE a tali sciocchezze c'è solo da chiedersi se riusciranno mai, certi illustri giornalisti, ad intendere che con il PCI non è possibile alcun giochetto sottobanco, né, ci si può illudere che esso si acconci ad un ruolo subalterno, di ricambio, di supporto al sistema di potere della DC.

Tale abbaglio, tuttavia, tali maliziose e inutili *avances*, nascono — a nostro avviso — da una valutazione fondamentalmente errata della crisi del Campidoglio. La si giudica in modo superficiale, la si fa risalire a un puro gioco di potere ed elettorale del PSI, e si punta perciò tutto su un più o meno rapido recupero dei socialisti, su un rattoppo, su un riaggiustamento interno al centro-sinistra, magari al prezzo di una qualche redistribuzione dei pesi e dei lotti del potere. Ed ecco allora la pesante pressione sul PSI, gli ammiccamenti al PCI, le voci di «appoggi esterni» e di «accordi preventivi», il tentativo di accreditare fantasiose quanto improbabili «collaborazioni personali», con l'intento neppur tanto velato di intimorire i socialisti e ridurli al più presto alla ragione.

Esaurito politicamente, il centro sinistra lo è a Roma anche come formula. Questo è il fatto, questo è il dato incontrovertibile. A un tale definitivo esaurimento, infatti, il centro sinistra non è giunto per una repentina resipiscenza del PSI (la cui iniziativa tuttavia, ha la grande importanza che più volte abbiamo sottolineato) ma per la sua profonda inadeguatezza di fronte ai problemi drammatici della città, per il progressivo degenerare in un sistema di potere inetto e corrotto, in un modo di governare che ha per scopo non già il bene pubblico ma il privato interesse dei partiti, delle correnti e dei singoli, per l'ampiezza delle lotte che contro tutto ciò hanno condotto le masse lavoratrici e i cittadini romani e per la capacità, infine, di opposizione e di governo che il partito comunista ha saputo dimostrare.

LA CRISI è dunque di fondo, e se ne esce pertanto solo con un rinnovamento totale del quadro politico, solo stabilendo un nuovo rapporto con i comunisti e con l'assunzione da parte loro di un peso diretto nel governo della città.

Vi è coscienza di tutto ciò nella DC, nel PSDI, e nel PRI? Stando al dibattito fin qui sviluppatosi, sembrerebbe di no. E in ciò è il rischio e la confusione, la mancanza di prospettive serie e ancora una volta, il divario tra le attese di giustizia e di verità della città e l'incapacità di corrispondervi dei partiti governativi.

Tuttavia crediamo di non sbagliare se cogliamo nel dibattito in corso tra le forze politiche qualche elemento di novità proprio su questi punti essenziali: una convergenza sempre più ampia all'interno di tutti i partiti, che il centro sinistra è giunto al suo termine e si pone ormai il problema del suo superamento, il porsi in termini nuovi — sebbene ancora confusi e inadeguati — il problema dei rapporti con il PCI.

Forte certo e qui è la gravità della situazione, è la riluttanza della DC, dei socialdemocratici e dei repubblicani a riconoscere apertamente il tramonto della formula che per 13 anni ha governato la capitale, riconoscimento che comporterebbe, preclusa ogni ipotesi di svolta a destra, la immediata indicazione di una prospettiva di svolta democratica.

E TUTTAVIA nei discorsi susseguitisi in Campidoglio (si prendano ad esempio i discorsi del capogruppo democristiano on. Cabras e del segretario socialdemocratico Costi) e ancor più nelle prese di posizione dei partiti (vedi ad esempio quelle del PRI) o negli importanti e seri scambi di valutazione che hanno formato l'oggetto di quella serie d'incontri tra le forze democratiche che ha costituito la grande novità del presente dibattito, la coscienza di esser giunti ad una fase politica nuova è — anche se a volte angosciosamente — in qualche modo presente.

Quanto ai rapporti col PCI, non v'è dubbio che essi rappresentano la questione centrale del dibattito in corso. Su di essa toni nuovi e interessanti si sono sentiti, ma ancora purtroppo mantenuti su un registro erroneo ed esiziale. Toni nuovi, per l'abbandono che sembra avviato del rituale esorcismo anticomunista e per il riconoscimento del PCI come «elemento decisivo del confronto democratico» (riconoscimento peraltro di un dato di fatto storico-politico incontrovertibile) o per l'altro, più importante e più congruo, che con chiarezza è stato espresso in uno degli incontri bilaterali, ma che ha aleggiato su tutti gli altri, circa la necessità di un ingresso del PCI nell'area del governo capitolino.

Ma affermazioni insufficienti e dannose perché, inadeguate al momento, o riducono tutto a un rapporto, diverso sì, ma con un PCI sempre relegato ad un eterno ruolo di opposizione, o rinviano a imprecise e indeterminate stagioni il tempo maturo per incontri di altra natura. E i tempi, invece, non sono quelli che i singoli partiti vorrebbero stabilire, ma sono quelli scanditi dalla grande crisi che attanaglia il Paese e che ha riflessi così ampi e drammatici nella capitale. A nulla valgono, perciò, i timori elettorali, le resistenze psicologiche, le incertezze politiche della DC. Essa deve bensì prendere coscienza che la crisi è frutto della sua crisi, della sua incapacità ad adeguarsi ai problemi nuovi della società e a rispondere ad essi guardando agli interessi generali.

A QUESTO travaglio e a questa crisi della DC dovrebbe guardare con più attenzione «Il Popolo», piuttosto che affannarsi a dimostrare come tutto nasca dal travaglio del PSI.

Certo anche questo è un dato della realtà (e un dato che il PSI non si sforza neppure di nascondere) ma esso è — a nostro avviso — un travaglio positivo, nella misura in cui, per la forza stessa degli eventi politici tendenze e velleità erronee e pericolose certamente presenti (il «terzaforzismo», ad esempio) saranno superate e sconfitte da una più chiara e matura visione delle prospettive politiche. Non ci sfuggono del resto segni positivi in questa direzione se è vero che l'ipotesi di un ruolo «terzaforzista» del PSI viene ora esplicitamente rifiutata e viene accolta l'esigenza da noi ribadita di un miglioramento e rafforzamento dei rapporti unitari tra PCI e PSI al fine di un rafforzamento della sinistra e della costruzione di una egemonia democratica nella città.

Ciò che semmai rimane ancora come limite serio è, nelle posizioni del PSI, da un lato una non esplicita e non approfondita analisi delle cause di esaurimento del centrosinistra, dall'altro la resistenza a far derivare dalla crisi della DC e dal bisogno di instaurare un nuovo quadro politico e un nuovo modo di governare, non solo l'esigenza di unità d'azione con i comunisti ma la necessità politicamente attuale e non rinviabile di dare alla città un governo fondato su nuovi schieramenti di cui il PCI faccia parte.

Quanto a noi, torniamo a ripeterlo, non abbiamo nessuna fregola, e non parremmo con tanta forza il problema di una partecipazione diretta dei comunisti alla direzione della città se operassimo soltanto calcoli di partito.

Non vorremmo però che si dimenticasse come alla formazione di nuovi schieramenti possa giungersi solo sulla base di precise garanzie, che debbono consistere nella reale rottura, da parte della DC e dei suoi attuali alleati, del loro sistema di potere, nella instaurazione di un nuovo modo di governare che rompa con i clientelismi, i parassitismi, e instauri la correttezza amministrativa, l'efficienza dei servizi, lo sviluppo del decentramento e una convinta adesione alla battaglia autonomista e di riforma dello Stato.

Si dirà che tali processi non sono ancora maturi? Ma la verità è che o essi vengono avviati o la situazione è destinata a marcire pericolosamente.

Mario Quattrucci

UNO SPACCATO DEL MALGOVERNO DC

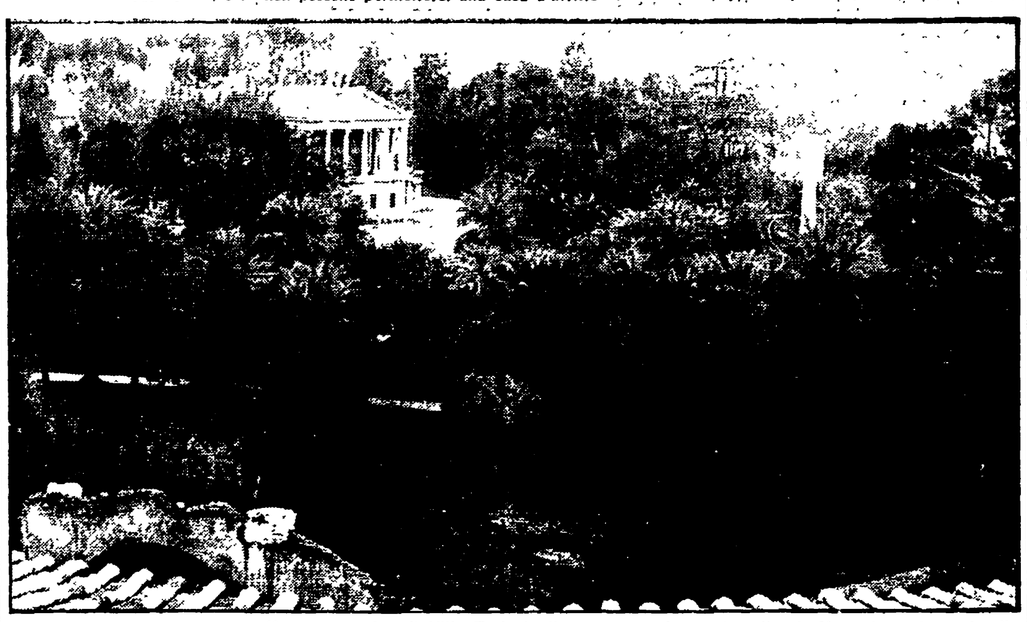
Legame tra il partito dello scudocrociato e le forze della rendita e della speculazione - Il boicottaggio dell'edilizia pubblica ha accresciuto la fame di case - Contro le assunzioni clientelari un vasto movimento di lotta - Il modo di amministrare la città a una verifica di fondo, ormai inevitabile - Il «riconoscimento» dell'esistenza di 830 mila cittadini in borgate senza acqua né fogne - L'incalzante iniziativa dei comunisti

Le ricorrenze e gli anniversari sembrano essere i momenti di verifica per l'amministrazione capitolina; una sorta di «resa dei conti» che si ripresenta periodicamente, non tanto alle masse popolari costrette a pagare ogni giorno sulla propria pelle la assenza di iniziative per dare un volto più civile alla città, quanto a certi giornali e a certe forze politiche che tornano a parlare dei nodi irrisolti ogni qualvolta si avvicina una scadenza importante. Così è stato per i cento anni di Roma capitale, così è ora per l'anno santo.

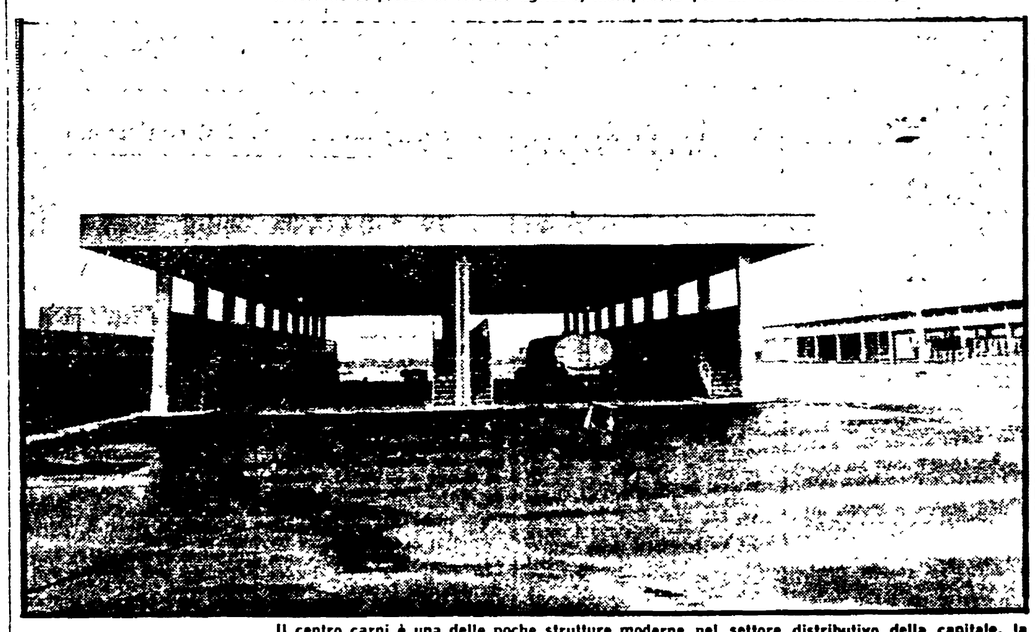
Alla verifica, cui non si è sottratto neppure sul piano politico il centrosinistra capitolino ora in crisi, la città si presenta con i problemi aggravati dal malgoverno e dai cedimenti alla speculazione, con l'accentuazione degli squilibri dei quali da anni si parla, ma che si continuano a perpetuare indefinitamente (il sistema direzionale voluto e difeso strenuamente dalla DC e dai suoi alleati, insegna); o col rigonfiarsi delle borgate abusive che soltanto nella seduta conclusiva del Campidoglio, sono state riconosciute come «esistenti» nelle parole del sindaco.

Ma piangere sui malvagi destini, senza chiamare per nome e cognome i responsabili diventa politicamente poco chiaro e qualunquistico; così come è mistificatorio dimenticare, o far finta di non vedere la crescita del movimento democratico, la cui forza ha imposto alcune scelte fondamentali e ha costretto anche la DC a rimangiarsi parecchie delle sue operazioni di sottogoverno.

Alcuni bambini si divertono come possono nella calura estiva della baraccopoli, dove i servizi igienici e l'acqua sono la favola di un mondo lontano, anche se bastano pochi metri per entrare nella città «vera» quella con le fogne e la luce. Almeno trentamila persone vivono ancora nelle baracche e nelle abitazioni cosiddette «improprie»: scantinati, case fatiscenti, coabitazioni. Sul problema della casa la gestione amministrativa della DC è stata davvero scandalosa. Alle esigenze di decine di migliaia di cittadini il partito dello scudo crociato ha opposto i suoi interessi di partito legato a filo doppio con la speculazione edilizia e la rendita fondiaria. Un prezzo che viene pagato duramente dalle decine di migliaia di nullatenenti che non possono permettersi una casa d'affitto



Una panoramica di Villa Torlonia il grosso complesso sito sulla via Nomentana strappato alla speculazione dopo una lunga lotta delle organizzazioni democratiche. Le manovre sul grande parco cominciarono con la vendita all'asta di una fetta della villa. A metterla in palio era stato il Monte dei Paschi di Siena che funge da esattore per le tasse del Comune e che doveva avere dai marchesi Gerini (legati all'aristocrazia «nera») tasse per 50 milioni. Immediatamente si sviluppò un movimento di lotta in difesa del grande parco vincolato a verde pubblico e da tempo inserito nell'elenco di quelli che dovevano essere espropriati. Dopo rinvii e ambiguità le procedure di esproprio vennero avviate, applicando la «865», cioè pagando il terreno al prezzo di terreno agricolo, moltiplicato per un coefficiente del 2,5



Il centro carni è una delle poche strutture moderne nel settore distributivo della capitale, la cui realizzazione procede a passi di lumaca, mentre si moltiplicano i costi di produzione. La cifra complessiva è già arrivata a 20 miliardi. Nel grande complesso sulla via Collatina, che sostituirà il fatiscente mattatoio, dovrà passare tutta la carne destinata al mercato romano. E' quindi un importantissimo «svincolo» per grossisti e importatori e per questo la sua gestione deve essere rigorosamente controllata. Invece, finora, il centro non ha trovato una proposta di gestione democratica da raccordarsi con le diverse realtà economiche. La questione del centro carni è un «nodo» che la DC non ha ancora sciolto essendo in attesa del «pronunciamento» delle sue varie correnti interne

Sabotata la «167»

Sono ancora da assegnare aree per la costruzione di 92.800 stanze nei piani della «167», per un totale di circa 350 miliardi. E' forse nello scandaloso boicottaggio alla legge per l'edilizia economica e popolare che si misurano in termini drammatici le scelte antipopolari della DC.

Basterà ricordare l'episodio dei terreni assegnati all'INCIS a Castelgiubileo e Valmelaina, che l'associazione voleva rivendere — con la complicità di alcuni settori del comune — a prezzi venti volte maggiori, per avere una dimensione dei miliardi che si giocano sui territori della 167.

Nel 1967 furono ubicati 70 piani di zona per un totale di 615.118 stanze e già si era tornati indietro rispetto al piano regolatore del '62 che ne prevedeva 71.909. Successivamente furono «scorporate», vale a dire accantonate, 337.571 stanze. Nel '73 vi fu una deliberazione che stabiliva la costruzione di 187.500 stanze. Dal '67 a oggi ne sono state costruite 62.400, mentre in costruzione ce ne sono 32.500.

Ritardi burocratici, lentezza delle procedure? Anche. Ma soprattutto volontà di non intaccare gli interessi dei proprietari dei terreni, l'esigenza di mantenere inalterato il meccanismo della rendita fondiaria che dai tempi del cardinale De Merode ha dominato lo sviluppo urbanistico della città.

Così, mentre i piani della «167» dormono nei cassetti, sulla Casilina in 10 anni sono sorti 35 mila appartamenti abusivi; nella stessa zona si prevedeva la costruzione di 90 mila appartamenti popolari per lavoratori. Neppure uno ha visto la luce.

Le borgate

Senza fogne e senza acqua vivono gli 830 mila cittadini delle oltre cento borgate. Di questi 520 mila sono compresi nei piani di ristrutturazione del Piano regolatore, 310 mila sono totalmente fuori dal PRG. Ebbene con una logica «legalitaria» che non teneva in alcuna considerazione le esigenze del vivere civile la giunta comunale pretendeva che l'acqua fosse portata soltanto ai cittadini compresi nel PRG; per gli altri, niente.

La lotta su questo punto è stata asprissima, condotta in primo luogo dal PCI che ha saputo creare un movimento di massa tale da far innestare la marcia indietro agli amministratori capitolini; cosicché, nell'ultima seduta del consiglio comunale prima delle ferie, il sindaco ha espresso lo «storico» riconoscimento che, anche quei cittadini non compresi sulle carte millimetrate dell'ufficio del piano regolatore esistevano; avevano diritto a lavarsi, a bere, a poter vivere in una condizione meno indecente.

Per ora siamo ancora a livello degli impegni formali ma è già qualcosa. Fino a qualche tempo fa, infatti, a chi parlava della necessità di portare l'acqua alle borgate si rispondeva che in quel modo si dava incentivo alla speculazione edilizia. Come se l'abusivismo si combatte costringendo 310 mila cittadini a vivere nella sporcizia, e non punendo i lottizzatori e costruendo case a basso costo. La conquista dell'acqua alle borgate va gestita con la lotta e con l'iniziativa unitaria. La battaglia è appena cominciata. A settembre la giunta minoritaria dovrà fare i conti anche con questo.

I clientelismi

Con termine burocratico le definiscono assunzioni per «chiamata diretta», ma ai non addetti ai lavori sono più note come assunzioni clientelari. E' un sistema che la DC ha usato indiscriminatamente per ingrossare le fila dei suoi sostenitori e accrescere il cosiddetto sottobosco elettorale. Valido sostegno a questa politica è stato offerto dai socialdemocratici che, nel periodo in cui hanno detenuto la presidenza della STEFER, con Tinazzi, non ne hanno certo disdegnato l'uso. Così, dal '71, su duemila persone che sono state assunte nell'azienda pubblica di trasporto, ben 1.500 sono entrate tramite la chiamata diretta; non ultimo il figlio dell'assessore socialdemocratico Antonio Pala, noto alle cronache giudiziarie per lo scandalo della Magliana.

Non è soltanto un'aspirazione moralistica, che pure è del tutto giustificata, a spingere i lavoratori alla lotta contro questi sistemi, quanto una considerazione di efficienza e funzionalità. Le assunzioni clientelari preludono, infatti, al rigonfiamento del settore impiegatizio, e a una diminuzione di quello effettivamente lavorativo. Così mentre gli uffici straboccano, mancano bigliettai e autisti. Sostituito Tinazzi dal democristiano Ciocci, le cose non sono cambiate, ma è cresciuta la mobilitazione dei lavoratori che, insieme ai disoccupati hanno organizzato manifestazioni per imporre che le 650 assunzioni avvenissero in maniera legale. Obiettivo raggiunto solo in parte ma per ottenere il quale il PCI riprenderà la battaglia a settembre.

Il solito «favoritismo» è stato sventato, invece, per l'assunzione di 104 medici scolastici che l'andreottiano Sacchetti voleva far intrufolare all'ufficio di igiene senza i crismi della legalità.

Il traffico

E' costato cinque miliardi ed è rimasto il simbolo di come vengono gettati nelle casse di società immobiliari i soldi per realizzare opere appariscenti e utili in una città che non fosse angosciata da ben più gravi e urgenti problemi. Parliamo del parcheggio sotterraneo di villa Borghese, una bellissima realizzazione che però non ha sciolto neppure uno dei nodi del traffico romano.

Mentre gli automobilisti impazziscono al Muro Torto e i mezzi pubblici restano imbottigliati nei gorghi di piazzale Flaminio, nel parcheggio sotterraneo si respira un'aria di efficienza che sembra quasi una beffa. La mania delle grandi realizzazioni (soprattutto quando a costruirle sono società del gruppo IRI, come le condotte d'acqua) è una costante della giunta di centrosinistra, la quale però, per quanto riguarda corsie preferenziali, metrò di superficie, acquisti di nuovi bus, è sempre rimasta sorda alle richieste.

Soltanto nell'ultimo anno, grazie alla battaglia dei comunisti, dei lavoratori dell'ATAC e della STEFER, si è riusciti a ottenere qualche successo per avviare quella famosa «priorità» del mezzo pubblico che permette di alleviare la morsa del traffico, nell'attesa, ormai lunghissima, che la metropolitana entri in funzione. La vicenda del metrò è talmente nota che non vale la pena di starla a rimasticare: ricordiamo soltanto che, grazie ai ritardi, ai rinvii, alle revisioni di tracciati, i costi si sono talmente rigonfiati che, a questo punto verrà a costare almeno 22 miliardi al chilometro.

La centrale Acea

L'ACEA spenderà 230 miliardi per costruire una centrale elettrica a Valle Galeria, che non servirà a nulla. L'approvvigionamento elettrico, infatti, grazie a una nuova convenzione, verrà garantito dall'ENEL a prezzi molto minori di quelli che verranno garantiti dalla centrale dell'azienda romana. Duecentotrenta miliardi che potrebbero essere utilizzati, tanto per fare un esempio, per assumere in gestione diretta la manutenzione delle strutture, ora in appalto, per l'ammodernamento delle tubature e soprattutto gli allacci con quelle borgate che sono tuttora private dell'elettricità e dell'acqua.

La storia di quest'altra faraonica impresa risale a qualche anno fa, quando la convenzione con l'ENEL non era ancora stata stipulata. Allora si prevedeva una centrale per 780 megawatt con una spesa complessiva di 100 miliardi. La commessa fu affidata, chissà perché, alla KWU, una società del gruppo Siemens della multinazionale tedesca AEG. Violente furono le polemiche perché si era dato in appalto un lavoro così grande a una società straniera lasciando in un canto il complesso Ansaldo di Genova.

Dopo qualche anno si costituisce un consorzio tra l'AEG e l'Ansaldo, la quale ultima sosterrà il 70 per cento dell'impresa, ma ormai la centrale non serve più per la convenzione intercorsa con l'ENEL. Invece di bloccare il progetto l'ACEA ne ha varato uno ancora più ambizioso. La centrale di Valle Galeria produrrà 1116 megawatt e costerà almeno 230 miliardi, dato l'aumento dei prezzi di produzione. E questo mentre l'ENEL ha in programma la costruzione di una centrale nell'Alto Lazio che permette di sopperire anche alle esigenze romane. Perché la decisione non è stata revocata?

Il verde

«La pianta rampicante che attecchisce più facilmente a Roma è il filo spinato», ha detto, con il gusto del paradosso, il compagno Giuliano Prasca, dirigente dell'Unione provinciale sport popolare (UISP). Paradosso che si traduce in realtà per le decine di migliaia di ragazzini abituati a vedere il verde soltanto attraverso i cancelli delle ville private, mentre le procedure di esproprio per i residui prati ancora non raggiunti dalla speculazione, giacciono nei cassetti del Comune.

Risale al 1972 una delibera di esproprio per sedici appezzamenti di verde da destinare ad altrettanti quartieri, ma ancora a distanza di due anni l'assessore socialdemocratico Pala si trincera dietro le lentezze burocratiche e le ferraginose procedure che troppo spesso sono state «provvidenziali» per i costruttori edili.

Nei quartieri, tanto periferici che centrali, si è venuto creando un vasto movimento unitario di lotta che ha strappato alcuni, importanti successi: ricordiamo i quattro ettari di villa Blanc che doveva diventare sede dell'ambasciata tedesca e che è stata acquisita alla collettività, grazie alla battaglia della circoscrizione e dei cittadini; così come villa Torlonia, finalmente espropriata al marchesi Gerini che avevano dato il via a una oscura manovra per venderla.

Alcuni successi che però non bastano ad appagare la sete di verde dei quartieri dormitorio e delle allucinanti periferie

I mercati

Con un secco comunicato, qualche mese fa, la ripartizione all'Annona intimò la chiusura dei frigoriferi dei mercati generali, ormai inutilizzabili per la scarsa manutenzione. Fu l'occasione in cui tornarono alla ribalta i problemi del settore distributivo romano e le responsabilità della giunta che li aveva sempre ignorati.

Nei mercati generali di Roma passa soltanto il 50 per cento della merce che serve all'approvvigionamento della città, il resto va a depositarsi nelle organizzazioni private che dispongono di vere e proprie «catene del freddo». Le richieste di intervento che il PCI ha più volte sollecitato hanno trovato favorevole accoglienza al consiglio comunale, ma non si è andati molto al di là della professione di buone intenzioni. Intanto i mercati generali scoppiano e l'intermediazione parassitaria prolifera.

La stessa assenza di volontà politica impedisce all'Ente comunale di consumo di assolvere alla sua funzione di approvvigionamento, per evitare alcuni passaggi ancora obbligati nell'attuale groviglio distributivo. Un consiglio di amministrazione scaduto da lunghi anni, un'organizzazione clientelare che poggia sul decentramento delle bancarelle, una struttura inadeguata al ruolo che dovrebbe svolgere, rende nulla l'attività dell'ECC, che, secondo quanto propone il PCI dovrebbe svolgere una funzione di approvvigionamento all'ingrosso, attraverso un rapporto con le cooperative regionali

Matilde Passa